

IL PUNTO 2010

n° 1 - Gennaio 2010

Lettera del Gruppo Promozione Donna - 20122 Milano, Via S. Antonio 5 - Tel. 02.58391.335
Ciclostilato in proprio - Distribuzione riservata alle socie

Carissime,

il **Laboratorio sinodale di laicità**, al quale abbiamo aderito insieme a quante/i, singole/i e gruppi soffrono a causa del loro amore critico verso la Chiesa, ci chiama a produrre in questa parte dell'anno pensieri, riflessioni e studi sul tema della **libertà di coscienza**.

Indagare su una realtà così impegnativa e dinamica introduce in un cammino in cui ricercare e ascoltare, interrogarsi e ridefinirsi, risultano le coordinate in grado di produrre criteri di vita.

*I cambiamenti dei rapporti nel mondo del lavoro,
i mutati atteggiamenti delle donne nel tempo,
il rapporto uomo/donna,
l'identità maschile e femminile,*

sono gli argomenti che **Comunità e lavoro, donne ACLI e CISL** ci hanno proposto in una serie di interessanti incontri svoltosi nella sala ACLI (Via della Signora, 3 Milano).

Le relazioni, d'alto spessore, hanno permesso di ripercorrere tutti quei processi e mutamenti storici e attuali, i quali hanno interrogato, e continuano ad interpellare e coinvolgere, il nostro impegno culturale e sociale.

La preparazione al convegno "**La coscienza cristiana di fronte alla crisi della democratica**" (che si terrà il prossimo 27 Febbraio 2010 nell'auditorium di C.so Matteotti, 14 a Milano) ci trova occupate, insieme ad altri gruppi che compongono il **Coordinamento 9 Marzo**, ad analizzare e denunciare, partendo dalla libertà che si rifà alla Parola, quel criterio -filosofico, economico, partitico, mediatico e clientelare - che, svuotando di senso la polis, rema contro la democrazia e crea ingiustizie, impotenze, disagi ed estraneità.

Se tutto questo vi suggerisce contributi, vi attendiamo; siete le benvenute.
Con affetto, per tutte ed a nome di tutte.

Betty



Calendario

- **Martedì 12 Gennaio 2010** alle ore 16.30: *"Riflessioni sulla libertà di coscienza"*
- **Martedì 19 Gennaio 2010** alle ore 16.30: *"Paolo: lettera ai Galati"*

→ La quota d'adesione al Gruppo per l'anno 2010 è di € 30,00 da versare sul c/c postale n. 37954203.

In margine ad un 80°

Immeritadamente su "Il Punto" si sono ricordati i miei 80 anni. Questa gentilezza mi ha molto colpita e anche un po' imbarazzata. Non per l'età, visto che devo a Dio questo dono, ma perché è merito di tanti e di tutte voi, amiche carissime, l'avermi dato la forza di pensare, agire, soffrire e godere nel cammino fatto insieme.

Abbiamo spartito soprattutto un'amicizia e una solidarietà che è durata nel tempo.

Resta ancora un percorso da compiere insieme, ciascuna di noi dove si trova, come può, come sa. Ma se saremo unite (e il Gruppo è una splendida occasione!) potremo ancora servire la causa delle donne allargando il nostro cuore per comprendere tutte le abitanti del mondo, amandole e lavorando perché ognuna si senta nostra sorella.

Maria

In tempo natalizio vi presentiamo parole che chiedono spazio e gusto per farsi Carne.

Nato da donna (Gal 4, 4)

Certamente Paolo, scrivendo così, vuole sottolineare la normalità con cui il Figlio di Dio venne al mondo, senza distinguersi con qualche prodigio particolare dalle nascite di tutti gli uomini: anche lui è nato da una donna. Tra l'altro Paolo non dice neanche il nome della madre, ma gli preme sottolineare il suo incarnarsi nel mondo nel modo più comune: appunto, nascere così come nascono tutti i bambini del mondo. In un contesto preciso – il popolo ebraico – come aggiunge subito dopo: "nato sotto la legge", storicamente accertabile.

È un po' strano che non venga nominato il padre, in un'epoca e in un mondo così patriarcale e maschio-centrico, dove le discendenze per via maschile hanno un'importanza fondamentale per attestarsi nella storia di una famiglia, di un popolo.

Perciò viene naturale fermarsi a riflettere:

- il primo rapporto di ogni essere umano con il mondo è attraverso la madre, una donna; e dire donna vuol dire aprire un orizzonte di cura, tenerezza, calore, intimità, che scavalca ogni schema rigido, perché un bambino va oltre ogni prevista prospettiva e chiede creatività, slancio, modi carezzevoli, corporeità goduta e sollecitata, spontaneità.
- È bello pensare il Natale attraverso le braccia della madre, che proprio attraverso il suo essere donna sino in fondo, trasmetterà al Figlio la dolcezza, lo sguardo mite e compassionevole di chi prima di tutto vuole mettere le persone a proprio agio, di chi sa – e tutti nel loro intimo lo sanno – che ciò che fa crescere non è la durezza autoritaria e assolutista, ma la comprensione e la guida affettuosa di una donna che vive sulla

sua propria pelle non la distanza e la freddezza, ma il contatto affettuoso e lo sguardo sorridente che aprono il cammino alla crescita vera e alla libertà.

- Perché non ritrovarci a fare memoria della nascita di Gesù, pensando alle carezze di Maria e alla sua esperienza di donna che dà alla luce il primo figlio, e quindi c'è tutta una scoperta, uno sgomento, una felicità da riversare e scambiare col bambino e da espandere nella riconoscenza e nella gratitudine, nel rapporto primordiale non inquinato da sovrapposizioni di schemi e pregiudizi, di poteri e prepotenze, di usi e abusi delle persone, ma schietto e semplice di chi sta bene insieme perché si vede, si ascolta, si tocca con la gioia di sentirsi vivi e l'uno per l'altra?
- E a pensare poi, che Gesù, proprio perché "nato da donna" con questa naturalità ed intensità ha potuto ritrovarsi e stare bene con le donne che incontrerà sentendosi e mettendole a proprio agio, trattandole con affetto e dignità, assolutamente libero di manifestare i propri sentimenti e la propria amicizia. Forse ogni relazione che voglia essere tale, deve soffermarsi a ricordare e recuperare il proprio "essere nati da donna".
- La scena del presepio non è idilliaca, ma rimanda ad un parto drammatico: Maria è sola, lontana dai suoi, dalla sua casa, inesperta (è al suo primo parto). C'è solo Giuseppe ad assisterla: un uomo, che come tale non aveva avuto accesso alle 'cose' di donna. È Maria che raccoglie il bimbo nato dal suo sangue e, sfinita, lo accoglie tra le sue braccia. È la donna che sta all'altezza della situazione con il coraggio delle emergenze e del rischio: in una stalla non c'è

igiene, non c'è profilassi. Bisogna arrangiarsi. In questa terra lontana si è soli. Poi verranno i pastori a soccorrere, a portare l'aiuto dei poveri.

- L'evangelista Luca rivivrà la scena con occhi contemplativi e teologici.
- "Donna" vuol dire appunto capacità di affrontare le cose nell'immediato, ricomporre in equilibrio i momenti difficili, trasmettere al figlio (e i maschi assomigliano alle madri) il senso delle situazioni, la percezione dell'essenziale.
- "Nato": il termine greco (*ghenòmenos*) non ha immediatamente un significato generazionale, ma vuol dire 'divenuto', 'fattosi'. Essere fatto da una donna (non c'è nemmeno l'articolo) vuol dire essere della stessa 'pasta', avere dei

connotati trascendenti il genere esclusivamente maschile, per aprirsi alla relazione, in modo, per così dire, congenito.

- Per noi può essere un forte richiamo a rintracciare la bellezza, la trascendenza, l'inspiegabile, proprio a partire da una concretezza che non rifugge dalla materialità del suo manifestarsi, senza edulcorarla, ma accettandola e attraversandola senza falsi pudori.
- Ed anche a sentirci "nati da donna", cioè intrinsecamente legati al femminile e fatti da esso, in un intreccio di generi mutuanti l'uno dall'altro la possibilità di essere persone in pienezza.

Teresa

Dopo gli ennesimi e brutali sgomberi delle scorse settimane nei campi nomadi ROM di via Ribattino a Milano, Maria Cristina Bartolomei ci invia questo appello al quale, riconoscendone la tragica attualità, profondamente aderiamo. Perciò, anche se a manifestazione avvenuta, decidiamo di divulgarlo ritenendo che fatti di queste dimensioni debbano bussare alla coscienza ed all'impegno di tutte le persone di buona volontà.

Appello

“Gentile Assessore Moioli, mio figlio vorrebbe sapere perché i bambini Rom hanno meno diritto di lui di stare insieme alle loro mamme, ai loro papà e ai loro fratelli e sorelle”.

“Non posso sentirmi rappresentata da autorità che violano i diritti dei più deboli, non è questa la città che voglio!”

“Continuate a parlare del valore della famiglia e poi pretendete che le famiglie rom si dividano donne e bambini da una parte, uomini dall'altra...”

Queste sono solo alcune delle frasi delle migliaia di mail che in questi giorni sono state inviate al vicesindaco De Corato, all'Assessore Moioli e al Prefetto Lombardi da centinaia e centinaia di cittadini di Milano indignati per lo sgombero del campo Rom di via Rubattino dello scorso 19 novembre e per quello successivo di via Forlanini del 26 novembre.

Sgomberi che hanno lasciato al freddo e senza un tetto centinaia di uomini, donne e bambini, senza prospettare per loro soluzioni alternative accettabili e condivise.

Sgomberi che soffiano sul fuoco per creare artificialmente una finta emergenza che nasconda i problemi reali di Milano. Sgomberi che hanno interrotto preziosi percorsi di conoscenza reciproca tra cittadini italiani e Rom.

Sgomberi che hanno negato ai bambini Rom di continuare ad andare a scuola assieme ai loro compagni italiani. Sgomberi che hanno violato i diritti (alla casa, alla salute, all'istruzione...) e le libertà fondamentali di centinaia di persone.

Ma anche sgomberi che mai come in passato hanno suscitato l'indignazione e il rifiuto di una fetta consistente della cittadinanza milanese che ha deciso di affidare alle mail le proprie parole di sdegno e protesta.

Parole, che di fronte all'ostinato persistere del Comune nella medesima politica di chiusura e di rifiuto d'ogni soluzione condivisa e concertata con la comunità Rom, invitiamo tutti a venire a ripetere e rendere visibili alla città in una Fiaccolata in Piazza San Babila mercoledì 2 dicembre alle 18 per denunciare il carattere brutale degli sgomberi di via Rubattino e via Forlanini sollecitare al più presto misure umanitarie nei confronti dei cittadini Rom sgomberati chiedere la cessazione di ogni politica di sgomberi ciechi dei campi Rom da parte dell'Amministrazione comunale perché la convivenza pacifica si coltiva con il dialogo e la solidarietà, non con le ruspe!

Milano Città Aperta

La presidente delle teologhe italiane: quando il crocifisso diventa un'arma da brandire

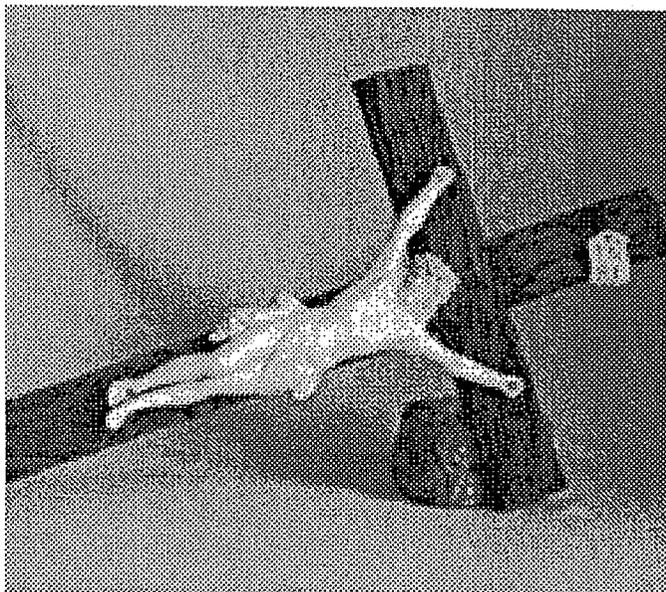
35296. ROMA-ADISTA. Discussioni che poco hanno a che fare con Gesù Cristo e con il modo di vivere la fede: è questo il giudizio che **Marinella Perroni**, presidente del Coordinamento delle Teologhe Italiane e docente all'Università pontificia S. Anselmo di Roma, ha espresso, in un'intervista rilasciata a **Marco Politi** (*Il fatto quotidiano*, 6/11), in merito alle polemiche seguite alla sentenza sul crocifisso nelle aule scolastiche (v. Adista n. 114 e 116/09).

“Mi dispiace – ha dichiarato la teologa – che sull'onda del conflitto manchi un discorso sereno sulla convivenza tra più religioni e opzioni”. “Le discussioni odierne mi sembrano poco fondate sulla realtà: in molte aule il crocifisso non c'è e se c'è, non sta nelle teste di tanti giovani”. “Semmai – ha proseguito la Perroni – servirebbe un discorso serio sullo stato della fede nel nostro Paese”, ma “dai toni enfatici e retorici si capisce che la croce diventa pretesto per altri scopi”. “Il richiamo alla croce – ha continuato – rimanda ad altre questioni: il richiamo all'identità, la difesa dell'italianità e, più nel profondo, la paura dell'immigrazione e dell'Islam. Ma – si è domandata – se in Paesi europei come la Germania, la Francia, l'Inghilterra, i crocifissi in non ci sono, forse sono nazioni che hanno perso le radici cristiane? Oppure hanno un rapporto diverso con la fede?”. La risposta sembra risiedere nelle diverse “modalità di cristianesimo” di cui gli altri Paesi europei, a differenza dell'Italia, hanno fatto esperienza. “I cristiani di altre confessioni da noi sono piccole minoranze, non portano voti e allora si presenta come unica opzione quella cattolico-romana”. “È indubitabile – ha continuato la teologa – che a partire da Paolo di Tarso la predicazione della croce può raggiungere il mondo intero e ha qualcosa da dire a tutti. Ma dire che tutti sono obbligati a crederci e a sottostarvi sarebbe strumentale. C'è un messaggio rivolto a tutti, ma non c'è il diritto di imporlo”.

La presidente delle teologhe italiane non ha dubbi sul fatto che la decisione di esporre il crocifisso in certi ambienti abbia il significato di

“esprimere la confessionalità dello Stato”, ma “se anche in una ci fossero soltanto due alunni atei, che si sentono lesi nella loro libertà, è giusto che le loro argomentazioni siano degne di essere discusse”. “È terribile – ha proseguito – che la croce possa servire a fare violenza, anche solo verbale. La croce è un testo, una narrazione della morte e resurrezione di Cristo, che invita ad un comportamento da tenere. Guai se diventa un pretesto. Perché non si riesce a fare una riflessione ad alto livello sulla sentenza della Corte di Strasburgo?”. “Il fatto – è il netto giudizio della teologa – è che l'Italia è la prima e ultima provincia del Vaticano. E dunque assume un valore esemplare”. “Vorrei – è l'auspicio finale – che la Chiesa aprisse una riflessione con tutte le anime della cattolicità e del cristianesimo del nostro Paese su ciò che significa essere testimoni della fede oggi in Italia”.

(i. c.) Adista n.117 del 21-11-09



In occasione del 25 novembre: giornata internazionale per l'Eliminazione della Violenza sulle Donne

Da uomo a uomo

Sono un uomo e vedo la violenza maschile intorno a me. Vedo anche, però, il desiderio di cambiamento di molti uomini.

Scelgo di guardare in faccia quella violenza e di ascoltare quel desiderio di cambiamento. So che quel desiderio è una risorsa per sradicare quella violenza.

Di fronte alle storie di mariti che chiudono le mogli in casa o le ammazzano di botte, di fidanzati che uccidono per gelosia le proprie ragazze, di uomini che aggrediscono o stuprano donne in un parco o in un garage, non penso "Sono matti, ubriachi o magari i soliti immigrati!", non mi viene da dire: "Quella se l'è cercata!". Tutto questo mi riguarda, ci riguarda.

Quando sento giudicare gli immigrati come una minaccia alle "nostre donne" ricordo che la violenza contro le donne non nasce nelle strade buie, ma all'interno delle nostre case, ed è opera di tanti uomini, italiani e non, che picchiano e uccidono le "proprie" donne.

Quando osservo l'ironia, il disprezzo, la discriminazione che precedono la violenza contro lesbiche e gay non penso: "Facciano quel che gli pare, ma a casa loro". So che mi riguarda, ci riguarda: quell'ironia e quel disprezzo li conosco fin da piccolo, sono una minaccia per chi non si comporta "da uomo".

La libertà di amare chi vogliamo e come vogliamo o è di tutti o non è di nessuno.

Quando penso alle donne, spesso straniere, costrette a prostituirsi, prive di diritti, alla ricerca di difficili vie di uscita, non penso che "rovinano il decoro delle città". Vedo nella loro vita l'effetto di un razzismo che avanza. La prostituzione, scelta od obbligata, parla innanzitutto dei nove milioni di clienti italiani e della sessualità maschile ridotta alla miseria dello sfogo e del consumo.

Credo che la violenza contro omosessuali e trans, la diffusa richiesta di ordine e sicurez-

za, la crescente ondata di disumanizzazione dei migranti, il razzismo, l'egoismo dilagante, abbiano a che fare con le relazioni tra i sessi: la paura e il disprezzo verso le differenze sono una tossina che avvelena la nostra società. Ogni giorno sento il richiamo verso ogni uomo ad essere complice di questa cultura e ad aderire all'ideologia della mascolinità tradizionale.

Sono stanco della retorica della patria, del nemico e dell'onore, della virilità muscolare e arrogante.

Quando assisto dell'ostentazione di sé da parte di chi usa soldi e potere per disporre delle donne, sento che quell'ostentazione è misera, squallida e anche triste. Sono secoli che gli uomini comprano, impongono, ricattano e scambiano sesso per un posto di lavoro o per denaro. La novità sta nel vantarsene, strizzando l'occhio agli altri uomini in cerca di complicità. Non ci stiamo, e non per invidia o moralismo. Non ci interessa l'alternativa tra il consumo del corpo delle donne e l'autocontrollo perbenista.

Al potere preferiamo la libertà, la libertà di incontrare il desiderio libero delle donne, compreso, eventualmente, il loro rifiuto.

Quando il disprezzo per le donne, l'ostentazione del potere e le minacce contro i gay e gli stranieri diventano modelli di virilità da usare a scopi politici, capisco e sento che devo e dobbiamo reagire: come uomini prima ancora che come cittadini.

Sentiamo la responsabilità di impegnarci, come uomini, contro la violenza che attraversa la nostra società e le nostre relazioni.

Non vogliamo limitarci alle "buone maniere" e al "politicamente corretto". Non ci sentiamo "protettori" né "liberatori". Sappiamo che le donne non sono affatto "deboli".

La loro libertà, la loro autonomia, nel lavoro, nelle scelte di vita, nella sessualità, non

sono una minaccia per noi uomini e nemmeno una concessione da far loro per dovere. Sono un'opportunità per vivere insieme una vita più libera e ricca.

Non ci basta dire che siamo contro la violenza maschile sulle donne. Desideriamo e crediamo in un'altra civiltà delle relazioni tra persone, una diversa qualità della vita, libera dalla paura e dal dominio. Vogliamo vivere una sessualità che sia altro dalla conferma della propria virilità e del proprio potere.

Molti uomini hanno finora vissuto questo tentativo di cambiamento individualmente,

cercando un modo nuovo di essere padre, una diversa relazione con la propria compagna, un modo diverso di stare con gli altri uomini, un rapporto diverso con il lavoro. Questa ricerca è però spesso rimasta solitaria e invisibile, senza parole. Vogliamo esprimerci in prima persona, vogliamo che il desiderio di libertà e di cambiamento di migliaia di uomini diventi un fatto collettivo, visibile, capace di parlare ad altri uomini.

Associazione Nazionale MASCHILEPLURALE



Per alcuni è l'unico modo di toccarmi.

La violenza sui uomini è diventata il più grande difetto e difendente: ogni giorno, ovunque nel mondo, lo fanno milioni di uomini, donne, bambini e ragazzi di ogni età, tutti con grande coraggio per resistere, spesso con grande dolore e con la loro stessa disonestà.

Esistono iniziative e leggi per sconfiggere tutto ciò che è violenza sulle donne, ma non esiste ancora una legge che protegga gli uomini.



www.amnesty.it

via S. Agostino 10 - 00187 Roma - tel. 06/478111 - fax 06/478112 - info@amnesty.it - www.amnesty.it